

## **Caporetto: dalla lettura della stampa cremasca**

*La notizia della rotta di Caporetto si abbatteva come un fulmine, su un Paese già prostrato dai precedenti anni di guerra e avvilito dall'esito inatteso dell'Undicesima Battaglia dell'Isonzo, più conosciuta come "Battaglia della Bainsizza". Mentre il Governo perdeva la fiducia, il nemico sfondava il nostro fronte e dilagava rapidamente nella pianura veneta, sino alla linea del Piave. La stampa, alquanto ignara della reale situazione, pur tuttavia si ritrovava a dover informare della rovinosa ritirata intrapresa dall'esercito italiano. Tra le accuse di viltà e di cedimento morale e l'incitamento alla riscossa, si compiva l'atto cruciale della nostra guerra. Anche i settimanali cremaschi, nel ragguagliare la cittadinanza, si allineavano ai canoni propagandistici rimanendo comunque fedeli ai rispettivi indirizzi ideologici.*

## Caporetto

Il modesto villaggio di Kobarid in sloveno, o Karfreit in lingua tedesca, assumeva la più familiare dizione di Caporetto, nel '15, dopo la subita occupazione da parte dell'esercito italiano. Il suo nome nell'immaginario collettivo basta ancora oggi, a connotare i caratteri di una rovinosa sconfitta. Quella di Caporetto, asseriscono infatti gli esperti «... è la storia di una ritirata così disastrosa da mettere in crisi la sopravvivenza stessa del Paese».

Erano le 2 del mattino del 24 ottobre 1917, quando le postazioni italiane localizzate fra Tolmino e Plezzo<sup>1</sup>, in territorio sloveno, venivano investite dal poderoso fuoco di artiglieria delle forze austro-ungheresi e tedesche. Dopo il primo cannoneggiamento sul breve tratto di fronte, sabotatori nemici si spingevano dietro le nostre postazioni per danneggiare e boicottare le comunicazioni. Il piano di attacco si ispirava ad una nuova tattica già utilizzata dai tedeschi su altri scenari di guerra. Prevedeva infatti il fuoco di artiglieria su un breve tratto di fronte, al fine di aprirvi una falla, con conseguente infiltrazione di reparti che avrebbero dovuto avanzare ad oltranza, senza curarsi dei fianchi, per penetrare nelle retrovie italiane e prendere alle spalle le nostre postazioni.

L'uso dei gas, in particolare del micidiale fosgene, contribuiva ad annientare l'improvvisata resistenza dei reparti italiani colti di sorpresa. A molti anni di distanza, il Capitano Erwin Rommel al comando di un contingente tedesco, ricordava: «Più penetravo nella zona nemica meno le guarnigioni erano pronte al nostro arrivo e più facile era combattere. Non mi preoccupavo per il contatto a destra e a sinistra. Sei Battaglioni di montagna Wurttemberg erano in grado di proteggere i propri fianchi. L'ordine di attacco dichiarava - Continue ad avanzare in direzione ovest senza ridurre nello spazio e nel tempo le attività giornaliere, sapendo che sui fianchi e alle spalle abbiamo forti riserve -».<sup>2</sup> L'attacco aveva colto di sorpresa il nostro esercito e gli Alti Comandi che non si attendevano ulteriori sviluppi operativi in autunno inoltrato. Eppure, già da parecchie settimane, informazioni circa una probabile offensiva nemica prevista per la fine di ottobre, erano trapelate ed erano giunte sino a Roma, "all'orecchio" del Governo. «*Son tute bale*<sup>3</sup>» aveva commentato Cadorna rivolto ai suoi diretti confidenti, mentre preparava la risposta ufficiale da fornire ai Ministri, ai quali assicurava di aver «... dato tutti gli ordini per far fronte a un attacco anche improvviso, prendendo tutte le misure precauzionali». Persino nei giorni immediatamente precedenti l'offensiva nemica, ufficiali romeni e boemi disertori attestavano che l'operazione fosse ormai imminente e avrebbe avuto inizio da Plezzo, dove si erano concentrate forze tedesche che, muovendo di notte, rivestite con divise austriache, erano passate inosservate alla nostra aviazione da ricognizione. Ancora Cadorna si dimostrava perplesso a riguardo. Solo l'incalzare degli eventi doveva distoglierlo dalle sue granitiche certezze. La tattica adottata dai tedeschi era di sì meticolosa precisione e nel contempo di tale rapidità che, mentre le loro unità, attraverso la piana di Caporetto, già si erano infiltrate a tergo delle linee italiane, il giorno 24, ancora i nostri Comandi non si capacitavano di quanto stesse accadendo, e Cadorna nel redare il bollettino di guerra scriveva «... *L'urto nemico ci trova saldi e ben preparati...*».<sup>4</sup> Quella iniziata era la Dodicesima battaglia dell'Isonzo. Tre settimane dopo, la sua conclusione non attestava soltanto una sconfitta, ma la rotta più disastrosa dell'esercito italiano. In pochi giorni erano stati annullati tutti gli sforzi

---

<sup>1</sup> L'attacco tra Tolmino e Plezzo trovava la sua ragione nel fatto che la zona costituiva un punto di congiunzione di alcuni Comandi italiani, dunque si rivelava più vulnerabile. Inoltre, lo sfondamento in quel tratto di fronte assicurava ai nemici l'immissione diretta sulla via più agevole verso il piano, in direzione di Udine.

<sup>2</sup> Erwin Rommel, *Attacks*, Vienna (Virg.) 1979, pag. 214.

<sup>3</sup> Dalla relazione del Prof. Barbero.

<sup>4</sup> Bollettino di guerra, pubblicato dalla stampa il 25 ottobre 1917.

compiuti e pagati a caro prezzo dai nostri soldati, in tre anni di guerra. Solo il giorno 28, Cadorna si decideva a dichiarare la disfatta. Intanto, una massa informe in grigioverde refluiva verso il Piave, priva di ordini, in un marasma colossale, in promiscuità con i civili che abbandonavano le zone occupate dal nemico. Più che una ritirata era una fuga disordinata. La rotta di Caporetto rappresentò un vero trauma per il Paese: l'opinione pubblica ebbe l'impressione che l'esercito si fosse disintegrato e che si fosse persa la guerra. A suffragare tali convinzioni d'altronde, bastavano le cifre: le perdite ammontavano a 700 mila uomini, di cui 40 mila tra morti e feriti, quasi 300 mila i prigionieri e circa 350 mila gli sbandati, che si frammischiavano ai 400 mila civili in fuga dai territori invasi. Intanto, mentre gli Alti Comandi, obbligati dall'avanzata nemica ad escludere la possibilità di approntare la linea di difesa sul Tagliamento, decidevano gioco forza di attestarla lungo il Piave e già consideravano l'eventualità di arretrare ulteriormente, il nemico dilagava rapidamente nella pianura veneta. Qui, in prossimità del Piave, a pochi chilometri da Venezia, l'impeto delle avanguardie austro-tedesche, lontane dalle proprie postazioni di rifornimento, si esauriva naturalmente e, sorprese esse stesse, dalla facilità di compimento della manovra di infiltrazione, neppure si attendevano il crollo totale del fronte italiano.

### ***Dalla stampa cremasca***

L'eco degli avvenimenti nazionali dilagava ben presto anche in terra cremasca e la stampa locale si apprestava alla divulgazione delle allarmanti novità belliche. Il periodico diocesano "*Il Torrazzo*" ad esempio, impegnato in quelle ore a relazionare riguardo al voto di sfiducia al Ministero Boselli, in una Camera aperta in anticipo dopo i fatti di Torino che sembravano preludere ad un imminente corso rivoluzionario, focalizzava prontamente l'attenzione sulla nuova e inopinata notizia. La crisi ministeriale passava di conseguenza «*in seconda o terza linea*» dinanzi al tragico evento «*dell'insurrezione nemica del Friuli*». La sorpresa dell'offensiva teutonica, a detta della stampa diocesana forte dei comunicati ufficiali, stava tutta nelle «*proporzioni inaspettate della sua potenzialità e violenza. Sorpresa che obbligò i nostri a un prudente e momentaneo ripiegamento*<sup>5</sup>...». «*La linea ora violata*» provava comunque a rimarcare "*Il Torrazzo*" non rappresentava «*che un tratto importante ma brevissimo di tutto il nostro fronte*» e confidando nelle rassicurazioni del Comando Supremo, dichiarava «*ormai arrestata*<sup>6</sup>» l'avanzata nemica. Non dissimili, forse maggiormente spregiative, le espressioni proposte in "*L'Eco del Popolo*", per cui «*il barbaro fantone nemico con innumerevoli forze... e con ferocia di belva... dopo una serie di attacchi e contrattacchi*» veniva raffigurato intento a calpestare il nostro confine e a irrompere «*sulla nostra bella pianura friulana*». Tuttavia, rincuorava il settimanale liberale, il nemico trovava «*un esercito impavido e aspettante*<sup>7</sup>» pronto a difendere sino all'ultimo le proprie conquiste, ma che un comunicato emanato dal Comando Supremo richiamava su postazioni arretrate, precedentemente stabilite. Persino "*Libera Parola*" di estrazione socialista, non disdegnava auliche allusioni storiche, secondo le quali si poteva dolorosamente affermare che «*Annibale non si trovasse alle porte di Roma, ma avesse ormai valicato le Alpi*<sup>8</sup>». Con estrema linearità invece, "*Il Paese*" espressione delle idealità liberali e monarchiche cittadine, annunciava «*l'amara verità*», o almeno, quella verità che la stampa, più o meno consapevolmente si preparava a diffondere, e con toni cristallini e perentori, ammetteva che il nemico «*più agguerrito che mai*» avesse ormai «*superato i confini della nostra Patria*», così come confermato dai «*franchi e concisi bollettini di*

---

<sup>5</sup> "*Il Torrazzo*" 3 novembre 1917.

<sup>6</sup> "*Il Torrazzo*" 3 novembre 1917.

<sup>7</sup> "*L'Eco del Popolo*" 3 novembre 1917.

<sup>8</sup> "*Libera Parola*" 10 novembre 1917.

*Cadorna*<sup>9</sup>».

«*Se abbiamo ben capito*» si provava ad addurre in aggiunta “*Il Torrazzo*” con specifico riferimento «*al comunicato di Cadorna*<sup>10</sup>», l’arretramento del nostro esercito non doveva essere imputato a codardia. In realtà, il Generalissimo, di cui i primi bollettini ufficiali denunciavano quanto meno la sorpresa e il disorientamento, aveva già accusato di viltà alcuni reparti della II Armata: solo l’intervento governativo finalizzato ad attenuare l’ingenerosa accusa, in un momento di sì peculiare criticità, aveva vietato la pubblicazione sulla stampa italiana dell’aspro bollettino cadorniano<sup>11</sup>. Di fronte a notizie così frammentarie e contraddittorie, i commenti dei nostri periodici locali rivelavano uno sgomento che si tentava ancora di contenere, mentre palesavano, con estrema evidenza, la mancata consapevolezza della drammatica situazione in atto.

Che la stampa, solitamente tenuta all’oscuro del reale andamento bellico, e alla quale le fonti ufficiali centellinavano ed edulcoravano i comunicati, annaspasse nell’incertezza e nell’imprecisione, si poteva forse giustificare. Non altrettanto potevano essere giustificati i nostri Alti Comandi che, sorpresi poiché impreparati, neppure coglievano la portata degli eventi e favorivano la fuga caotica e isterica dell’esercito dall’intero fronte. Sprovvisi di uno schema organizzato di ritirata, per altro mai pianificata, ordinavano forme occasionali di difesa, prima al di qua dei monti, poi, incalzati e quasi anticipati dal nemico, principiavano una corsa a ritroso per raggiungere dapprima il Tagliamento e poi il Piave, abbandonando a se stessi uomini e materiale, come pure le migliaia di civili in fuga, il cui scompigliato deflusso contribuiva a intasare i ponti verso cui affluivano le Armate in ritirata. Da ogni zona del fronte infatti, dal Carso all’Isonzo, o dai monti della Carnia, quasi un milione di soldati italiani, vistisi aggirati dal nemico, nel tentativo di evitare l’accerchiamento, sceglievano la via del piano. Numerosi i reparti fatti prigionieri, alcuni sconfitti sul campo dopo aspri combattimenti, altri rimasti privi di ordini a causa dell’impossibilità dei collegamenti, se non abbandonati dai propri Comandi, i primi a darsi alla fuga.

In quel vortice caotico, i soldati di truppa, uomini stanchi dopo i lunghi anni in trincea, demotivati, numerosi gli sbandati, ritennero la guerra conclusa e si incamminarono verso la pianura, con l’intento di “sfuggire l’incubo”, per far ritorno alla normalità. La confusione generale e l’allentamento dei vincoli disciplinari in quegli animi, non fecero che sancire la dissoluzione di una convinzione che in realtà non era mai esistita, ma si fondava esclusivamente sulla severa disciplina e sulla repressione. Il Generalissimo, allo scopo di impostare la propria interpretazione degli

---

<sup>9</sup> “Il Paese” 3 novembre 1917.

<sup>10</sup> “Il Torrazzo” 3 novembre 1917.

<sup>11</sup> Bollettino di Cadorna del 28 ottobre 1917: “La mancata resistenza di reparti della II Armata vilmente ritiratasi senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze armate austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte giulia”. Il Governo vietava alla stampa nazionale di diffondere la dichiarazione del Generalissimo e promulgava un pronunciamento più attenuato: “La violenza dell’attacco e la deficiente resistenza di taluni reparti della II Armata hanno permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra del fronte giulia”. La stampa internazionale però aveva dato eco al bollettino di Cadorna. Gli austriaci colsero l’occasione per alluvionare i reparti dell’esercito italiano in fuga, di volantini di siffatta specie: “In questo momento così critico per la vostra Nazione, il vostro Generalissimo che è uno dei più colpevoli di questa guerra inutile, ricorre a uno strano espediente per scusare lo sfacelo. Egli ha l’audacia di accusare di viltà il vostro esercito, fiore della vostra gioventù, che tante volte si è lanciata per ordine suo ad inutili e disperati attacchi. Questa è la ricompensa del vostro valore. Avete sparso il vostro sangue in tanti combattimenti, il nemico stesso non vi negò la stima dovuta, come avversari valorosi. E il vostro Generalissimo vi disonora, vi insulta per disculpare sé stesso”. Il Bollettino di Cadorna prima della sua pubblicazione, era stato preso in visione da alcuni Ministri, ma successivamente, il Governo ne aveva preso le distanze. Cadorna affermerà in seguito, che con quel Bollettino intendeva spronare i reparti dell’esercito italiano, affinché non cedessero alla tentazione di gettare le armi. La cruda brutalità di Cadorna tratteggiava comunque solo in parte la verità.

eventi, iniziava a parlare di “cedimento morale”. Argomentazione che andava ad aggiungersi ai triti motivi circolanti ormai da tempo e che trovavano compendio nell’ipotizzato quanto vituperato inquinamento delle coscienze, ad opera della propaganda disfattista.

Un’ulteriore infamante accusa divulgata dagli Alti Comandi e condivisa da numerosi politici, proponeva la tesi dello “sciopero militare” da parte dei nostri soldati. Ma anche tale interpretazione non avrebbe trovato alcuna credibilità, dal momento che non vi era stata premeditazione nell’astensione dalla guerra, nell’aver abbandonato il campo. Prova ne era che un milione di uomini armati, esausti, fiaccati dalle fatiche patite, avrebbe potuto avviare una rivolta<sup>12</sup> contro i propri Ufficiali e Comandi. La reazione fu invece, per la stragrande maggioranza<sup>13</sup>, straordinariamente “mite”, sintomo di animi appesantiti dalle sofferenze, ormai apatici, desiderosi unicamente di “farla finita con la guerra”. Numerose testimonianze attestavano tale sentimento di “apatia”, tanto che un comandante osservava durante la disordinata ritirata «*Un ufficiale ieri dava un ordine e il soldato ubbidiva. Stanotte noi possiamo sgolarci ma questo popolo di fuggiaschi ci guarda dall’alto in basso e finge di non intenderci*»<sup>14</sup>. La guerra era considerata terminata e i soldati di ieri, erano ridiventati uomini liberi, non più assoggettati alla disciplina militare.

Eppure, appena alcune settimane dopo, Ardengo Soffici, nel ruolo di Ufficiale impegnato a organizzare la difesa sulla linea del Piave, avrebbe annotato «*Guardiamo questi soldati che ci passano accanto, muti, timorosi di noi, ma che basta comandare per vederli precipitarsi a obbedire, che non dicono una parola, non fanno un gesto di indisciplina... Sono forse costoro dei vinti, dei disertori, dei rivoltosi, dei vigliacchi?...No...Sono delle vittime*»<sup>15</sup>. Non tutti però, condividevano l’opinione del Tenente Soffici, soprattutto da quando la macchina della propaganda era stata avviata e la stampa, anche locale, si prestava alla delegittimazione dei cosiddetti fuggiaschi o disertori. “*L’Eco del Popolo*” ad esempio, non senza una punta di partecipata acrimonia, pubblicava il bando di Cadorna, secondo il quale «*il soldato fuggito di fronte al servizio*» non avrebbe meritato perdono. Il bando infatti, definiva matricida il soldato fuggito dai ranghi, ancor più in presenza del nemico, dal momento che con il proprio comportamento, andava a pregiudicare il destino della madre Patria.<sup>16</sup>

Per questo, al fine di evitare complicità che potessero scaturire da sentimenti di solidarietà nei confronti dei disertori, si ammonivano i cittadini a esortare gli sbandati macchiatisi del più turpe reato «*ai danni del Paese*», a rientrare nei ranghi per riscattarsi<sup>17</sup> valorosamente dell’errore. Si intimavano inoltre misure coercitive che prevedevano dai tre ai quindici anni di reclusione, per tutti i possibili fiancheggiatori. Persino gli albergatori e gli affittacamere venivano preventivamente avvertiti: sarebbero incorsi in gravose sanzioni previste dal Codice Penale militare, qualora avessero alloggiato soldati di truppa sprovvisti del foglio di licenza.

Il clima dunque si faceva pesante. Era iniziata la caccia ai cosiddetti «*caporetalisti*», fossero militari fuggiaschi o civili disfattisti, comunque fautori del “cedimento morale” della Nazione. In una sorta di esortazione alla più onorevole condotta invece, “*Il Torrazzo*” in sintonia con “*Il Paese*”, si impegnava a esaltare il sacrificio dei soldati cremaschi caduti sul campo, o pubblicava gli scritti privati di giovani ufficiali cittadini, che, rinunciando alla licenza assegnata, decidevano nel momento difficile, di condividere la sorte dei propri soldati.

---

<sup>12</sup> Si parlò infatti di “rivoluzione mancata”.

<sup>13</sup> Si verificarono comunque episodi di saccheggio, di rapina e di violenza, sebbene in percentuali limitate se rapportate alla massa degli uomini in ritirata.

<sup>14</sup> N. Labanca, G. Procacci, L. Tomassini, *Caporetto* Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, 1997.

<sup>15</sup> A. Soffici, *La ritirata del Friuli* Vallecchi Editore.

<sup>16</sup> Maternità quella patria, non certamente avvertita da tutti i combattenti.

<sup>17</sup> Ancora Cadorna con il suo concetto di onore, dava prova di quanto fosse lontano dall’animo dei soldati.

## A chi la colpa?

Dopo lo sgomento che fece seguito alla rotta di Caporetto, quella del disfattismo – apostrofata più tardi da Malaparte come “storiella” – ma che per il Generalissimo rappresentava la causa principale del “cedimento morale” dell’esercito, poneva con urgenza il problema dell’individuazione dei colpevoli; vale a dire, di coloro i quali, attraverso la diretta propaganda, avevano irretito gli animi dei combattenti, minato il loro spirito, fiaccandone le energie e l’orgoglio nazionale.

E facilmente ci si rivolgeva ai socialisti, meglio ancora se massimalisti, dal momento che già il Partito Socialista in quell’anno si era rifiutato di votare i crediti di guerra. Per tal motivo, puntualizzava amaramente la Adelmi<sup>18</sup> «... quasi tutti i cittadini italiani, dal patriota del caffè, allo studentino mangiacarte, si erano fatti dovere di allungare le orecchie, di raccogliere le parole più insignificanti purché uscissero dalla bocca di un affiliato del Pus purulento, perché la magistratura<sup>19</sup> italiana sapesse giustamente colpire chi alla disfatta aveva contribuito. E fu una fioritura<sup>20</sup> ...».

In effetti, una fioritura di delazioni, che condussero a perquisizioni, processi e incarcerazioni, pagati a caro prezzo, anche con la vita, da parte di numerosi socialisti; come pure da operai, rei semplicemente di aver pronunciato espressioni non sufficientemente patriottiche; o accusati di colpevolezza per il timido sostegno dimostrato agli sforzi del Paese, non avendo sottoscritto in precedenza il prestito nazionale. Altrettanto numerosi furono i lavoratori tenuti sotto stretta sorveglianza a motivo dell’assenza fatta loro registrare alle strabordanti conferenze pro-Patria, che ormai a iosa venivano organizzate negli stabilimenti. E persino intonare innocui ritornelli, ironicamente allusivi, poteva condurre all’accusa di “disfattismo”. Lo acclarava la cronaca locale quando poneva in evidenza le sconcertanti vicissitudini di alcuni ragazzi di Romanengo, che, forse un poco brilli, venivano sorpresi a canticchiare una canzone<sup>21</sup> giudicata anti-patriottica e per questo, condannati a parecchi mesi di reclusione. «Da ogni parte si guarda ai socialisti» ammetteva intanto, “*Libera Parola*”, «noi... i sabotatori della guerra, i venduti allo straniero... che cosa veramente da noi si aspetti?» si domandava con sarcasmo il periodico cremasco. «Che cosa dobbiamo dire noi? Che nessuno in Italia ha voluto la guerra?<sup>22</sup> » e pur tra le maglie della censura, che annullava interi periodi mediante muti spazi bianchi, il settimanale socialista difendeva con forza le proprie posizioni antimilitariste. Eminentemente in quell’ora, non si poteva certamente richiedere ai fedeli compagni la negazione dei principi solidaristici; in quell’ora in cui

---

<sup>18</sup> Anna Adelmi (Milano 1897-1939) ebbe una vita intensa, tormentata e coraggiosa. Abbandonata in un brefotrofo, dove l’aveva portata una levatrice, la A. non riuscì mai a conoscere i genitori naturali, nonostante le sue intense ricerche. Fu affidata in balia di una famiglia di Sergnano, trasferitasi più tardi a Crema. Grazie al suo talento e all’amore per lo studio, le fu concesso di conseguire il diploma di maestra. Animata da una profonda fede sociale, la A. si ritrovò nelle aspirazioni del movimento socialista. Si prodigò infatti, come insegnante per i lavoratori e gli umili, come divulgatrice, Segretaria della Camera del Lavoro di Crema e giornalista. Per saperne di più consigliamo “*Anna Adelmi donna in guerra*” – Antologia degli scritti su “*Libera Parola*” settimanale socialista di Crema durante la Grande Guerra – a cura di GABRIELLA BATTISTIN e FRANCO DE POLI – Franco Angeli.

<sup>19</sup> Il “Decreto Sacchi” in vigore, imponeva la sua azione repressiva contro i disfattisti, rispondendo alle richieste delle forze militari e dell’interventismo più fanatico. Con il “Decreto Sacchi” venivano delegittimati gli scioperi, come pure vietata ogni forma di manifestazione. Inoltre, il Decreto incoraggiava le delazioni, che condussero ad arresti e a condanne indiscriminate, dal momento che per gli imputati era abolita la possibilità di difesa: inoltre non si riteneva necessaria la presenza del dolo, perché si configurasse il reato. Più che il crimine infatti, si mirava a perseguire la pericolosità del suo autore.

<sup>20</sup> “*Libera Parola*” 2 agosto 1919.

<sup>21</sup> Del tipo: “Il General Cadorna ha detto alla Regina, se vuoi veder Trieste te la mando in cartolina”.

<sup>22</sup> “*Libera Parola*” 10 novembre 1917.

le aspirazioni dei «*prepotenti imperialismi*» fautori di lutti e rovine sembravano crollare abbattute dai propri egoismi.

«*Il nostro dovere*<sup>23</sup>» precisava la Adelmi, nel mentre eletta alla Segreteria della Camera del Lavoro di Crema, avrebbe continuato a configurarsi nell'attenzione alle famiglie dei richiamati e dei poveri in generale, attraverso la partecipazione ai Comitati di Assistenza; come pure nella regolazione del lavoro dei campi, che garantiva, pur nelle difficoltà del momento, i prodotti tanto necessari alla Nazione. «*La nostra angoscia è grande, ma la nostra coscienza è sicura*<sup>24</sup>» chiocciava nel contempo il settimanale socialista, prendendo a prestito le parole pronunciate da Turati, con la finalità di sottolineare una volta di più, la linea immacolata del partito. Non altrettanto sicura si rivelava invece la coscienza di numerosi riformisti, su tutti il cremonese Bissolati, uomo di specchiata onorabilità, che a 58 anni, si era arruolato volontario e ora, vedeva la frantumazione degli ideali patriottici, per i quali aveva aderito all'intervento. Con un messaggio indirizzato a Giolitti, a cui chiedeva di trattare la pace, Bissolati esternava tutto il suo angosciato travaglio interiore «... è finita per noi – scriveva – *Noi dobbiamo scomparire. Noi siamo stati coloro che hanno fatto il sogno della più grande Italia. Abbiamo voluto creare un'Italia militare. Abbiamo errato. Costruivamo sul vuoto. Gli italiani non erano preparati. Noi ci facevamo illusioni: noi abbiamo con questo trascinato l'Italia a questo punto. Perciò dobbiamo pagare e scomparire*». Comunque, in quel frangente, non soltanto i socialisti si ritrovarono investiti dal turbine inquisitorio colpevolista.

Anche alcune fazioni del mondo cattolico, così variegato nel suo carattere interclassista, venivano guardate con estrema diffidenza. In primo luogo, il proletariato rurale: proprio quel proletariato che nella campagna cremasca si coalizzava nelle “Leghe bianche”, il cui coordinatore Guido Miglioli aveva sempre sdegnato l'intervento, con l'esatta convinzione che a farne le spese maggiori fossero proprio gli umili contadini. Ma anche la piccola borghesia, impoveritasi notevolmente durante gli anni del conflitto, a causa dell'inflazione che aveva svalutato i suoi stipendi, veniva tacciata quanto meno di titubanza, di fronte alla crisi che sembrava investire il Paese e le sorti della guerra. La stessa borghesia che ora, nel tentativo di rintuzzare da una parte, l'accusa di accondiscendenza all'intervento, dall'altra, di plausibili complicità con i disfattisti, tentava di rifugiarsi nell'accomodante dichiarazione del Conte Dalla Torre, Presidente dell'Azione Cattolica, che a suo tempo aveva pronunciato a nome di tutti i cattolici «*Tutto il nostro dovere di cittadini, ma nessuna responsabilità*». Nella “caccia alle streghe” ai possibili colpevoli, veniva indiziata persino la figura del Papa. L'ambiente laico, nazionalista e massonico infatti, intravedeva nel Sommo Pontefice, l'ulteriore artefice del “cedimento morale”. Benedetto XV, per il quale la pace, incessantemente invocata, rappresentava una sorta di imperativo etico, nelle settimane precedenti aveva diramato alle diplomazie delle Potenze belligeranti, un monito ad un accordo «*giusto e duraturo*», che ponesse termine «*all'inutile strage*». Il documento destinato a rimanere circoscritto agli ambienti diplomatici, aveva trovato ampia diffusione e, fatto proprio dalla propaganda pacifista, si era tramutato in una condanna indiscriminata alla guerra. Da parte sua “*Il Torrazzo*” indignato, tuonava ora contro quei «*nevrastenici ed isteriche... lasciati vociare ...*» che additavano il Pontefice, quale causa dello sconfinamento della Bainsizza, «*perché con la sua Nota aveva infiacchito la resistenza italiana*». «*Calunnia balorda!*<sup>25</sup>» inveiva il periodico diocesano, per il quale, ammettere la tesi del “cedimento morale” dei nostri soldati, equivaleva a calunniare e a ferire l'esercito. In vero, i due elementi ideologici, quello antimilitarista socialista, e quello pacifista del Pontefice non agirono direttamente

---

<sup>23</sup> “*Libera Parola*” 15 dicembre 1917.

<sup>24</sup> “*Libera Parola*” 17 novembre 1917.

<sup>25</sup> “*Il Torrazzo*” 3 novembre 1917.

sui combattenti. Costituirono forse unicamente da suggello ad una crisi ben più profonda, che allignava le sue cause nella pessima conduzione della guerra e nella mancata condivisione delle idealità belliche, da parte della stragrande maggioranza degli uomini di truppa, dei miserevoli fanti- contadini, considerati dall'elevata genealogia militare<sup>26</sup>, unicamente come carne da macello. E proprio nella «... poca coscienza dei comandanti... nei cattivi trattamenti usati dai superiori verso i soldati<sup>27</sup>» secondo la Adelmi, si dovevano ricercare i motivi della disfatta; nelle decimazioni e nelle fucilazioni sommarie, che anche durante la ritirata<sup>28</sup> venivano eseguite, a danno di poveri sventurati scelti “a caso” fra le migliaia di soldati in ripiegamento. Allora, «A chi la colpa?» si chiedeva appassionato il Generale Marazzi<sup>29</sup>, dalle pagine del suo periodico “*Il Paese*”. «Guai a chi in quest'ora trascinasse il dibattito su questo terreno<sup>30</sup>» incalzava l'illustre Generale, che con un invito accorato dagli accenti moderati, esortava a dimenticare il passato, per abbandonare le divisioni preesistenti, nella corale consapevolezza della fraternità comune, assicurataci – conformemente alla sensibilità patriottica del nobile cremasco – dall'amata, ma in quel mentre oltraggiata terra nativa.

### ***Concordia e unità per la vittoria***

Dopo il turbamento iniziale, unanimemente la stampa cremasca, si mobilitava per dissipare ogni tiepidezza patriottica e ogni incertezza riguardo ad un prossimo ribaltamento delle sorti della guerra, che avrebbe sicuramente condotto alla vittoria italiana. Concordia, calma e unità si rivelavano le espressioni maggiormente utilizzate, al fine di ritemperare l'orgoglio nazionale e accumulare in un unico intento, i differenti ceti sociali, così discordi fra loro. Attraverso la carta stampata e i pubblici comunicati dipartiva un incitamento corale per il perseguimento della pace vittoriosa.

---

<sup>26</sup> “La loro sprezzante cattiveria nei confronti di tutti quelli a cui non leccano gli stivali, è rivoltante”. Questo il ritratto dei nostri Ufficiali tratteggiato dallo scrittore americano John Dos Passos, volontario della Croce Rossa.

<sup>27</sup> “*Libera Parola*” 2 agosto 1919.

<sup>28</sup> Dopo Caporetto, durante la ritirata, fu affidato al temutissimo Generale Andrea Graziani il ruolo di Ispettore Generale del Movimento di Sgombero. “... l'ombra del Generale, vestito da Carabiniere, si allungò sulle rive del Piave” scriverà più tardi Malaparte. Accompagnato da un drappello di Carabinieri, Graziani si spostava personalmente alla ricerca dei soldati o anche graduati da colpire, con l'accusa di insubordinazione. Si fucila a caso. Famoso nel suo tragico significato l'episodio (uno dei tanti) avvenuto a Noventa di Padova, dove Graziani farà bastonare l'artigliere Alessandro Ruffini di 24 anni, che transitando con la sua squadra, lo saluta tenendo la pipa in bocca. Molte donne e borghesi sono presenti. Uno di loro interviene facendo notare che quello non è il modo di trattare i soldati. Graziani incolerito, risponde che dei soldati può farne ciò che vuole. E a dimostrazione fa mettere al muro il Ruffini e lo fa fucilare all'istante, fra le urla disperate dei presenti inorriditi. In seguito, ordina al Tenente Colonnello Folezzani di far sotterrare l'artigliere, a suo dire, deceduto per asfissia. Il T. Colonnello si rifiuterà di indicare sul rapporto la causa della morte e insieme ad altri Ufficiali, sarà testimone del fatto. Ancora oggi a Noventa di Padova sul muro di un edificio, oggi sede di una banca, si possono vedere cinque fori di proiettili e una lapide ricorda l'artigliere ucciso. Il Generale Graziani divenne in seguito un alto esponente del regime fascista, ma all'alba del 27 febbraio 1931, verrà ritrovato cadavere, lungo la linea ferroviaria Prato-Firenze, scaraventato da un treno in corsa. Con molta probabilità un regolamento di conti.

<sup>29</sup> Fortunato Marazzi (1851-1921) Generale, Conte appartenente ad una fra le più antiche famiglie dell'aristocrazia cremasca. Eletto deputato fu il maggior rappresentante del partito Liberale locale. Per saperne di più consigliamo la lettura della Tesi di laurea “Fortunato Marazzi deputato e militare nell'Italia liberale. Appunti per una biografia” di Guido Antonioli. Dello stesso Autore “Vita e pensiero del più importante uomo politico cremasco al tempo del Regno D'Italia”, in *Insula Fulcheria*, n. XLVI, Dicembre 2016, pag.255 – 269.

<sup>30</sup> “*Il Paese*” 3 novembre 1917.

«È crudele il risveglio» osservava il Generale Marazzi dalle pagine del suo periodico.

«Un sogno disparve... ma non è possibile che una guerra intrapresa dall'Italia... con purissimi intenti di civiltà e di giustizia, ribadisca quelle catene che noi volevamo spezzare<sup>31</sup>». «Io non ho soltanto speranze» asseriva con convincimento il nobile deputato, «io ho la certezza nell'emergere della giustizia», e da provato militare tentava di rassicurare precisando che «in tutte le guerre avvengono fatti simili... fatti che il sapere, la costanza, il coraggio sanno modificare, sanno correggere<sup>32</sup>». Tuttavia, ammetteva il Generale «sento... il ruggir la tempesta dell'anima popolare; odo il singulto delle madri...» a riprova che anche l'illustre concittadino avesse pienamente contezza della soddisfazione per la fine della guerra, che aleggiava tra le classi più umili, disposte pure ad accettare la cosiddetta pace separata, da molte voci reclamata. «Purtroppo sulla nostra popolazione rurale che sopporta grandi sacrifici, scende talvolta l'ombra dello scetticismo e dello scoramento, fatto più denso dalle parole cattive di mali intenzionati<sup>33</sup>» sottolineava «Il Paese» alludendo ai migliolini e ai socialisti, allentando in tal modo, quell'invito alla concordia, in precedenza tanto ostentato. «In alto i cuori<sup>34</sup>» era allora, il grido che dal settimanale liberale si levava a conforto dei valorosi disposti a morire piuttosto che a lasciare il passo al nemico; ora che la guerra si faceva veramente nostra, a difesa delle «sacre cose<sup>35</sup>». «In alto i cuori» si univa la Società Monarchica convinta che ogni cittadino «avesse segnato il proprio posto nella grande battaglia<sup>36</sup>». Intanto, attraverso la pubblicazione di un decalogo si annoveravano i doveri degli italiani, ravvisabili principalmente nella condivisione della vera pace, da conseguire unicamente con la continuazione della guerra, e nell'osservanza di norme comportamentali ispirate alla parsimonia. Seguiva l'attestazione della prova sicura che le condizioni del nemico, in quanto a disponibilità alimentare, fossero peggiori delle nostre e la rincorante promessa della partecipazione «di un imponente esercito di americani» al nostro fianco, con l'ausilio del quale, non sarebbe stato più lecito diffidare riguardo al prossimo esito vittorioso. Anche la stampa diocesana invocava la calma e la concordia, reputandosi tuttavia impermeabile alle sollecitazioni provenienti dagli altri partiti, dal momento che, l'ambiente cattolico si giudicava educato e indirizzato da sempre, a sentimenti diconciliazione.

In occasione del Convegno dei cattolici tenutosi a Milano in quei giorni, veniva pubblicata la disamina dell'eminentissimo Cardinal Ferrari, riguardante gli avvenimenti nazionali, alla luce della sensibilità religiosa cristiana. Così, trascurando pendenze irrisolte attinenti all'annosa «questione romana», il Cardinale esprimeva il proprio patriottismo, che lo accumulava ai numerosi concittadini italiani, anelanti «in un cuor solo<sup>37</sup>» alla salvezza della diletta Patria.

Non mancava tuttavia, di individuare nello spirito antireligioso l'autentico nemico della Nazione, quasi e più temibile di quello esterno; e a guisa di sacrificio a Dio, onde placarne la collera, esortava a offrire le presenti lacrime per avvalorare mediante imploranti invocazioni e l'austerità dei costumi, la pace e la vittoria, doni della misericordia divina. Intanto, anche in città, al fine di propiziare la protezione sulla Patria del taumaturgico Crocifisso della Cattedrale, il Vescovo indicava la celebrazione di un triduo di preghiere da accompagnare alla pubblica, solenne promessa di osservare l'educazione cristiana, cui orientare la gioventù «fatrice di gloria patria». «Con Dio

---

<sup>31</sup> «Il Paese» 3 novembre 1917.

<sup>32</sup> «Il Paese» 3 novembre 1917.

<sup>33</sup> «Il Paese» 3 novembre 1917.

<sup>34</sup> «Il Paese» 10 novembre 1917.

<sup>35</sup> «Il Paese» 10 novembre 1917.

<sup>36</sup> «Il Paese» 10 novembre 1917.

<sup>37</sup> «Il Torrazzo» 17 novembre 1917.

per la Patria<sup>38</sup>» scriveva infatti, “*Il Torrazzo*”, a commento delle celebrazioni, rimarcando una volta di più, la totale consonanza tra religione e sentimento nazionale. Manifesti invitanti alla calma e alla concordia erano stati divulgati anche dai socialisti che, sebbene contrari al conflitto, asserivano per certo di non desiderare la sconfitta della patria. Tutt’altro! A maggior ragione, secondo i compagni cremaschi, la gravità del momento, non doveva lasciare spazio a inquietudini sconfortanti o ad ascensioni sentimentali, bensì, doveva generare la cura dei «*veri interessi della patria*». Per tal motivo, “*Libera Parola*” richiedeva a gran voce un’indagine che evidenziasse i motivi tecnici e politici che avevano condotto alla situazione presente.

Superato il tragico momento infatti, le responsabilità si sarebbero correttamente attribuite: senza dubbio alla politica «*di altri*», escludendo una volta per tutte i socialisti, che, sebbene accusati di viltà, avevano offerto prova di coraggio nelle trincee del Carso contrastato, e pur negli schemi della propria dottrina, avevano sempre «*ammesso le ragioni ideali e materiali dell’indipendenza territoriale*<sup>39</sup>». A modesto commento, potremmo osservare che forse mutano i tempi ma non mutano gli animi degli individui. Così, allo sguardo attuale risulta quanto meno curioso rilevare come ogni protagonista o partito giudicasse irreprensibile la propria linea di condotta, e come la tanto invocata concordia, indispensabile a smussare ogni dissenso, si configurasse in una pretesa richiesta da addossare ai rispettivi avversari politici.

### ***Vinceremo se vorremo vincere***

Gli insegnanti d’Italia già investiti del compito di sublimare il sentimento patriottico, venivano ora raggiunti da un appello dell’Unione Magistrale Nazionale, che li esortava a rivolgersi ai lavoratori e alle donne del popolo, affinché con estremo coraggio si provassero a veicolare il proprio dolore contro lo straniero nemico. Attraverso la denigrante rappresentazione delle nuove orde barbariche dilaganti nelle vallate del Friuli, per colpire vilmente alle spalle l’esercito d’Italia, gli insegnanti dovevano contribuire ad appianare ogni divergenza.

«*Bisogna batterli*» imponeva perentorio l’appello che, concludendo con fiducioso convincimento, senza lasciare spazio a dubbio alcuno, assicurava «*Vinceremo se vorremo vincere*<sup>40</sup>». Intanto, precise indicazioni ministeriali ingiungevano ai maestri di attuare a favore dei propri allievi il commento del “sillabo per la resistenza” redatto in due edizioni. Gli articoli proposti sotto forma di temi miravano a convincere la componente popolare che la guerra in corso avesse apportato una vera equiparazione fra i ceti sociali, annullando ogni privilegio classista. Espressione della mentalità liberal-borghese, oggi, i temi suggeriti appaiono addirittura paradossali, ma un’analoga osservazione, pur con toni attenuati, veniva già all’epoca avanzata da “*Il Torrazzo*”, che molto semplicemente si chiedeva a chi giovasse tale «*prosa provveditorale*». Certamente non ai ricchi, né alla concordia o allo spirito di resistenza, ancor meno alla letteratura. Indicativamente, riteniamo interessante offrirne alcuni esempi. «*Alla guerra ci vanno tutti, poveri e ricchi e come muoiono i poveri così muoiono i ricchi. I ricchi hanno bisogno del lavoro degli operai e dei contadini per cui non desiderano che il popolo diminuisca. La guerra d’oggi è una terribile necessità per la difesa della Patria e per la distruzione della prepotenza del barbaro tedesco*» oppure, «*è impossibile che i ricchi abbiano voluto la guerra perché proprio i ricchi hanno bisogno che i contadini e gli operai vivano sani e in grande quantità per accrescere... il lavoro nell’industria e nell’agricoltura. ... La guerra l’ha voluta la Germania*». In aggiunta, «*Certo muore un maggior numero di poveri per la sola ragione che vi sono più poveri che ricchi...*». E

---

<sup>38</sup> “*Il Torrazzo*” 24 novembre 1917.

<sup>39</sup> “*Libera Parola*” 17 novembre 1917.

<sup>40</sup> “*L’Eco del Popolo*” 3 novembre 1917.

ancora, «*La carestia... un'altra conseguenza della guerra si fa sentire per tutti. Ma gli operai e i contadini guadagnano di più in questi tempi, mentre i ricchi non aumentano le loro entrate, anzi, devono pagare tasse più gravi e quindi corrono il pericolo di impoverirsi per sostenere le maggiori spese*». Ovviamente, il periodico socialista “*Libera Parola*” non taceva il proprio sardonico commento che, purtroppo, possiamo solo immaginare, dal momento che la censura provvedeva con il suo drastico intervento, a cancellare quasi per intero l’articolo. Ci restituiva però, un’unica ed elementare domanda, attribuita a una piccola scolara: «*perché i ricchi allora, non scelgono di designare alla collettività le proprie ricchezze, così divenuti poveri guadagnerebbero di più, senza pagare tante tasse?*».

### ***Le proposte del Generale Marazzi***

In seguito al cedimento del fronte italiano, sebbene secondario all’interno dell’economia della guerra, le Potenze dell’Intesa evidenziavano tutta la loro preoccupazione, tanto da decidere con sollecitudine la convocazione di una speciale conferenza dei capi militari e politici delle forze alleate, da tenersi a Rapallo, allo scopo di definire la situazione e le misure da adottarsi. La stampa cittadina, in particolare di indirizzo liberale, offriva ampia eco alla notizia della costituzione di un Comitato militare permanente, che esprimesse un’unità di direzione su tutto il fronte, dalle Fandre all’Adriatico. Al Comitato, in rappresentanza dell’Italia, veniva assegnato Cadorna, in una sorta di promozione/ destituzione, ormai sostituito nel ruolo di Comandante in Capo del nostro esercito, dal Generale Armando Diaz. Della necessità di un unico fronte e di un’unica entità direzionale, già si era pronunciato il Generale Marazzi, e ora, mezzo stampa, enunciava nuovamente le sue proposte, nonostante la censura intervenisse a portare numerosi tagli. Non sempre infatti, il nobile cremasco aveva condiviso la conduzione strategica di Cadorna; ora dinanzi al disastro di Caporetto, esigeva quella verità politica e militare che era venuta meno, al fine di illuminare e conoscere i fatti nel loro reale svolgimento. Per altro, da tempo, Marazzi propugnava l’opportunità di avvalorare un’unità operativa e di comando che coordinasse l’intero fronte alleato. Giudicava inoltre, ormai improrogabile l’intervento degli Stati Uniti al fianco dell’Intesa, contro l’Austria e la Turchia; come pure prioritaria, la necessità di arginare l’invasione in Italia, giacché gli accordi di Rapallo sembravano temporeggiare in tal senso. Riguardo poi alla tecnica del comando unico, l’onorevole Generale indicava un Consiglio permanente di guerra composto dalle rappresentanze di tutti gli alleati, da affiancare a un Generalissimo, con l’auspicio che i loro rapporti fossero sostenuti da sentimenti di sincerità e concordia. Nel malaugurato caso in cui invece fossero emerse delle divergenze, le decisioni sarebbero state conferite ai Governi alleati. Inoltre, proprio l’esempio degli Imperi Centrali, che usufruivano di un esercito costituito da una miscela di combattenti, secondo il blasonato deputato, avrebbe dovuto esercitare a livello d’Intesa, l’impulso per creare uno corrispondente. A tal proposito, Marazzi avanzava l’ipotesi di impiegare tre Gruppi di Armate, da dislocare rispettivamente uno in Belgio, l’altro in Francia e il restante in Italia. Ogni Gruppo poi, doveva costituirsi da tre Armate – inglese, francese e italiana. Stante l’avviso del Generale, solo così si sarebbe ottenuta un’omogeneità di forze e di emulazione. L’urgenza si dimostrava immediata. «*Il resto – dichiarava l’illustre concittadino – è tempo che sfugge via*<sup>41</sup>».

### ***Razza di criminali: massacri di donne e di bambini***

La mancata tenuta del fronte e la ritirata al Piave, avevano lasciato alla mercé del nemico l’intero territorio friulano e buona parte del Veneto. Nel tentativo di sottrarsi all’occupazione straniera,

---

<sup>41</sup> “Il Paese” 1 dicembre 1917.

migliaia di civili erano stati costretti ad abbandonare le proprie case e i propri luoghi d'origine, per cercare ospitalità nelle città e nei paesi d'Italia. La comunità cremasca ne accoglieva all'incirca 300, e anche qui, sull'esempio di quanto avveniva in tutto il territorio nazionale, si andava mobilitando il Comitato in favore dei profughi, pronto a sovvenire gli sventurati fratelli italiani. Anche la stampa nostrana si disponeva a offrire il proprio contributo, pubblicizzando le attività caritatevoli da porre in atto, onde sollecitare lo spirito di emulazione dei buoni cittadini cremaschi. Nel rispetto dei canoni propagandistici poi, non lesinava neppure, mediante immagini e toni cruenti, la raffigurazione delle gesta dei nuovi barbari nelle terre invase, allo scopo di aizzare l'astio popolare contro l'usurpatore, incline alle più turpi brutalità.

In effetti, la gestione delle province occupate ad opera dell'esercito nemico si dimostrava particolarmente pesante, e come tale, veniva propalata dagli organi di stampa italiani.

L'Austria infatti, che non si attendeva la possibilità di una prolungata occupazione di una porzione così vasta di territorio e già viveva difficoltà economiche e di approvvigionamento al suo interno, delegava alle strutture militari l'amministrazione delle terre conquistate. Non mancarono dunque, come in ogni guerra, requisizioni, consegne obbligatorie, lavori forzati imposti alle popolazioni locali e persino episodi di violenze, di stupri e di uccisioni. Si calcola infatti, che quasi 10.000 tra Veneti e Friulani morirono di fame e di stenti; altri 12.500 per infezioni e malattie legate alla denutrizione e ai crimini perpetrati dall'esercito invasore<sup>42</sup>. Inoltre, numerosi e mai esattamente quantificati risultarono gli episodi di stupro commessi da soldati tedeschi, austriaci, ungheresi, croati e bosniaci, da quel coacervo di etnie che componeva le Armate degli Imperi Centrali. Veri e propri crimini di gruppo vennero consumati su giovani donne indifese, ma anche su anziane e addirittura su bambine.

Persino le suore infermiere dell'Ospedale di Oderzo, non riuscirono a sottrarsi all'orrore; trovarono comunque più tardi il coraggio di testimoniare davanti alla Commissione d'Inchiesta istituita con il compito di definire i danni di guerra. Furono 735 i casi accertati<sup>43</sup>. Purtroppo, la maggior parte delle donne si rifiutò di riferire le violenze subite, per vergogna, o per un mal riposto senso del pudore, ma i parroci che ne raccolsero le confidenze, e i medici che prestarono loro le prime cure, concordarono nell'affermare che il numero dei casi fosse notevolmente maggiore. «*Urla disperate di donne sull'altra riva del Piave...*» erano state avvertite anche dai nostri soldati, confermava la stampa liberale cittadina, che proseguiva con la descrizione di ogni sorta di orrori, massacri di donne e di bambini e di deportazioni, ad opera di quella «*mala genia... di austriaci e tedeschi, razza di criminali animata dall'odio più torbido verso gli italiani, e coll'aggravante della compagnia di turchi, di bulgari e di bosniaci, ossia della gente che per razza e per religione si era sempre trovata ai più bassi gradini fra le popolazioni d'Europa*<sup>44</sup>». Dunque, come non legittimare la nostra guerra! Nel mentre, indifferibile, il dovere di soccorrere i profughi si trasforma va in un imperativo, che nessun cittadino poteva lasciare inascoltato.

Gli agricoltori venivano così chiamati a impiegare gli sventurati ospiti nelle proprie aziende, in sostituzione della manodopera mobilitata; gli operai degli stabilimenti si impegnavano nella raccolta di offerte in denaro: la "Ferriera" in particolare, pubblicava l'elenco dei donatori; mentre le Dame della Croce Rossa si vedevano invitate a recuperare indumenti, coperte, mobilia e ogni genere di conforto, da devolvere ai profughi/fratelli. Intanto, accanto all'opera dei Comitati, si univa quella della Santa Sede, di cui "Il Torrazzo" offriva ampia delucidazione. Il Pontefice infatti, aveva costituito in Vaticano un apposito Ufficio per il disbrigo delle pratiche inerenti le zone

---

<sup>42</sup> I dati sono tratti da *La guerra dei nostri nonni* di Aldo Cazzullo.

<sup>43</sup> *Dramma nel dramma*: dagli episodi di stupro nacquero numerosi bambini, i cosiddetti "orfani dei vivi" che vennero affidati ad orfanotrofi.

<sup>44</sup> "Il Paese" 8 dicembre 1917.

occupate. Già ai Vescovi erano state impartite precise disposizioni riguardanti la questione dei profughi e l'amministrazione dei sacramenti; ma maggiormente problematica appariva la situazione dei civili e dei religiosi rimasti nelle terre invase. Al contempo, il Papa interveniva per via diplomatica presso gli austro-tedeschi, senza però ottenere alcuna disponibilità da parte delle due Cancellerie Imperiali, che si giustificavano adducendo il pretesto delle operazioni militari. Le sollecitazioni del Santo Padre – a detta della stampa diocesana – dovevano servire a impedire che l'esercito invasore ripettesse anche in Italia, le violenze perpetrate in Belgio e in Francia.

### ***Gli imboscati d'Oltralpe***

Durante la rotta di Caporetto, oltre 300.000 soldati italiani, di cui 8.000 ufficiali, furono catturati dal nemico e ridotti in prigionia. A questi, nelle giornate successive se ne aggiunsero altri 150.000, che andarono a sommarsi ai 150.000 già fatti prigionieri durante i precedenti anni di guerra<sup>45</sup>. Un numero impressionante, che avvalorava la tesi del “cedimento morale” divulgata dagli Alti Comandi e autorizzava il sospetto della resa volontaria dei nostri soldati. Un'onta vergognosa, che nelle mani della propaganda nazionalista si trasformava in un veemente atto d'accusa contro i nostri soldati ridotti in prigionia, apostrofati con infimo disprezzo dalla prolissa retorica dannunziana, come gli “imboscati d'Oltralpe”. Intanto, le famiglie in ansia, dopo la caotica ritirata, affollavano i Municipi, in cerca di notizie dei propri congiunti, tanto che la stampa, sia nazionale che a livello locale, si vide costretta a chiarire quali enti fossero preposti a fornire informazioni relative ai combattenti. Così, si portava a conoscenza che il Ministero della Guerra avesse delegato ai Depositi, ai Centri di Mobilitazione e agli Uffici prescelti, il compito di trasmettere ai Sindaci o direttamente alle famiglie, informazioni riguardanti le perdite dei militari appartenenti a tutti i Corpi e i Servizi Mobilitati. Dunque, i parenti che non fossero stati contattati, avrebbero dovuto trarre motivo di tranquillità circa la sorte dei propri cari. Anche il deputato Marazzi diveniva in quei giorni, meta delle peregrinazioni di umili donne del popolo «*curve sotto il peso dei pensieri dolorosi*» che a lui si rivolgevano meste, in cerca di notizie dei propri familiari. Le medesime donne che a lui, nei mesi precedenti, si erano prostrate imploranti, perché intercedesse «... *per il figlio o per lo sposo. Esse piangevano e con le suppliche e con le lacrime avevano cercato di convincerlo a collocarli in posti sicuri, ad ottenere per loro licenze*»<sup>46</sup>. Ma, «*non era quello lo stesso uomo che aveva votato per la guerra?*» rilevava con sdegno la Adelmi, che attraversando le vie cittadine non poteva tralasciare d'osservarne i muri tappezzati di terrificanti manifesti, tesi a “reclamizzare” le barbarie usate dall'Austria sui militari catturati. A che pro? Si domandava l'acuta giornalista. Forse per affliggere oltre modo le povere madri, o le già angustiate mogli? O per intimorire i nostri soldati, «*per dir loro quale vita grama li aspettava se essi si avessero a dar prigionieri?*»<sup>47</sup>. «*È stolto chi rimanendo a casa non ha fede in essi*»<sup>48</sup>, concludeva orgogliosa-

---

<sup>45</sup> Considerato che l'esercito operante era costituito da 4.200.000 soldati, si calcola che uno su sette venne fatto prigioniero. Rilevantissimo il numero dei morti in prigionia, circa 100.000 uomini, pari a un quarto dei caduti sul campo, superiore a quello di tutti gli altri eserciti alleati. Fra i prigionieri italiani si contavano 19.500 ufficiali; di questi ne perirono 550, soprattutto per infezioni o ferite riportate in combattimento. Tutti gli altri militari deceduti in stato di prigionia erano uomini di truppa, che morirono per fame e per il freddo. Della prigionia dei soldati italiani non si trovano quasi notizie ufficiali. Informazioni si possono trarre dal terzo volume (pressoché sconosciuto al pubblico) delle Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, dal titolo “Trattamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili”, pubblicato nel 1920, allo scopo di valutare le indennità di guerra.

<sup>46</sup> “Libera Parola” 10 agosto 1917.

<sup>47</sup> “Libera Parola” 14 settembre 1918.

<sup>48</sup> “Libera Parola” 14 settembre 1918.

mente la maestra socialista, spezzando in tal modo una lancia a difesa dei combattenti, alludendo invece con disprezzo, ai numerosi “patrioti del caffè” rimasti prudentemente al calduccio delle proprie abitazioni. Frattanto, anche “*Il Torrazzo*” rendeva noto l’impegno profuso dal Pontefice per concordare lo scambio dei prigionieri ostacolato dal Governo. Le autorità italiane infatti, sia militari che politiche, si opposero a qualunque profferta di aiuto a sostegno dei nostri soldati.

Sin dal ’14, gli Imperi Centrali avevano dichiarato l’impossibilità di provvedere ai prigionieri dal punto di vista alimentare. Non senza difficoltà, le Potenze dell’Intesa deliberarono comunque di soccorrere i propri militari catturati, a spese dei rispettivi Governi. L’Italia, unica in tal senso, si rifiutò di adottare analoghi provvedimenti e con il suo intransigente atteggiamento, provocò la morte per fame di quasi 100.000 soldati. Solo gli ufficiali poterono ricevere aiuti collettivi da parte della Croce Rossa, che videro esclusi i militari di truppa. A malincuore, fu concesso a questi ultimi, l’invio di pacchi da parte delle famiglie che, in stragrande maggioranza poverissime, non riuscirono a rispondere ai bisogni dei propri congiunti, dal momento che le stesse vennero private del pur modesto sussidio statale, per il sospetto di diserzione che aleggiava su tutti i catturati.

«*È l’orrore della prigionia che occorre poter ispirare nei soldati*» asseriva il Ministro della Guerra, Morrone, esplicitando in chiari termini, l’intento che le autorità politiche e militari si erano prefissate. L’ossessione del Comando Supremo infatti, si esprimeva nel timore che i soldati potessero darsi prigionieri: pertanto, non risultava sufficiente punire i disertori, bisognava stroncare sul nascere anche il minimo accenno o sospetto di diserzione.

### ***Fu vera riscossa?***

Dopo il disastro di Caporetto, anche la Giunta Municipale cremasca non taceva il suo accorato sentire e attraverso un appassionato manifesto incitante alla riscossa, tentava di infondere nella cittadinanza la somma fiducia che, trasfusa all’esercito, avrebbe condotto al superamento del momentaneo rovescio. Per cui richiamava ogni cittadino a riconoscersi nel lavoro fecondo e nell’opera di assistenza, affinché concordemente «*da ogni petto*» erompesse all’unisono un grido «*Viva, viva l’Italia*<sup>49</sup>». La riscossa italiana doveva ripartire dal Piave, con il concorso morale di ogni “vero italiano” e anche in questa occasione, la propaganda non mancava di apportare il proprio contributo, come già in precedenza aveva fatto nel sostenere la tesi dell’influenza nefasta dei disfattisti. La guerra intanto, da offensiva quale era stata condotta sino a quel momento, si tramutava in difensiva e il nuovo carattere contribuiva a rinsaldare, soprattutto nei ceti medi, il sentimento di identità nazionale. La rotta di Caporetto infatti rischiava di mettere a repentaglio le conquiste morali e territoriali acquisite con le campagne risorgimentali. I nuovi patrioti/combattenti non potevano tradire gli sforzi dei propri avi. Tuttavia, sebbene difensiva, la guerra non sarebbe bastata a cancellare le profonde fratture sociali che anzi, dalla stessa avevano trovato alimento, per manifestarsi più acute dopo la sua conclusione. Quella della riscossa pertanto, alla cui riuscita parteciparono solidali tutti gli italiani, si traduceva in una “storia” enfaticizzata e propagata dagli organi di stampa, non più veritiera di quella del cedimento morale o del disfattismo. Ma allora, cosa era stato “Caporetto”?

Nell’interpretazione globale sembra possibile asserire che “quella pazza ritirata” abbia comunque rappresentato il nodo cruciale della nostra guerra, come pure abbia contribuito a mettere in luce tutte le contraddizioni e le divergenze sociali, politiche e militari presenti nel Paese. Lo storico Mario Isnenghi ad esempio, nel suo giudizio su Caporetto e i caporettilisti, tende ad evidenziare l’intento di lenire «*gli atteggiamenti militarmente e socialmente rivoltosi dei soldati*» da parte della pubblicistica post-bellica o memorialistica degli ufficiali, anche come estremo tentativo

---

<sup>49</sup> “Il Paese” 10 novembre 1917.

di affievolire le responsabilità dei Comandi. «*La massa dei soldati – afferma così Isnenghi – si veniva a presentare... come materia naturalmente e remissivamente disposta a trovare forma dalla e per la superiore volontà altrui*<sup>50</sup>». Nicola Tranfaglia parla di «... *cedimento collettivo di fronte al fiume di ferro e di fuoco che si rovescia su truppe esauste e al limite della resistenza fisica e psichica, di inconscia ma netta rivolta a una guerra che non ha mai fine, di cui non si è mai visto o perduto ormai ogni senso*<sup>51</sup>». Il Pieri e il Melograni invece, propendono per attribuire a “Caporetto” il carattere di sconfitta militare, salvando l’onore dei combattenti o rimarcando la tesi del panico momentaneo diffusosi tanto fra i Comandi come fra la truppa; concordi comunque nell’assegnare alla resistenza al Piave una valenza di riscossa. Una riscossa che per i soldati, che avevano tanto sofferto durante quella terribile guerra, per poi tenersi dentro con orgoglio e in silenzio, senza enfasi, i sentimenti e i ricordi della dolorosa esperienza, avrebbe rappresentato “*il capolavoro di una generazione*<sup>52</sup>”, come scrive con partecipazione Cazzullo. In particolare da che, quegli uomini, quelli «... *della interminabile guerra, - per dirla alla maniera del Tenente Soffici - quelli delle tante battaglie, i dannati delle trincee infernali...*» si erano trasfigurati per via, e «... *indifferenti, quasi cinici, o baldanzosi a Udine, erano meditabondi e confusi al Tagliamento; erano obbedienti e più fermi sulle vie dal Tagliamento al Piave; sono decisi e pieni di collera qui*<sup>53</sup>. La riscossa, se ci fu – e in parte si ebbe veramente – fu comunque anche disegnata dalla propaganda, e ancora una volta, sebbene il passaggio di consegne tra Cadorna e Diaz, fu dettata, mediante le stesse modalità repressive<sup>54</sup>, dall’esigenza di avere il maggior numero di soldati in linea, seppure ideologicamente estranei al conflitto. Tanto è vero che, lo sfondamento conclusivo da parte degli italiani a Vittorio Veneto, deciso quasi all’ultimo momento, maturò anche come esito dello sfaldamento politico e militare della struttura plurinazionale dell’Impero austro-ungarico, e non unicamente come espressione del rinnovato vigore del nostro esercito e della riscossa nazionale.

E comunque sia, quella della riscossa va senz’altro a rappresentare un’altra storia, che rimandiamo puntualmente alla ricostruzione del 1918.

---

<sup>50</sup> M. Isnenghi *La Grande Guerra*, Firenze – Giunti Carterman, 1993.

<sup>51</sup> N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, UTET, 1995.

<sup>52</sup> A. Cazzullo *La guerra dei nostri nonni*, Mondadori, Milano 2014.

<sup>53</sup> A. Soffici “La ritirata del Friuli” pag. 354 – 355. Ardengo Soffici crede nell’influenza nefasta del disfattismo sull’animo dei soldati, ma di un disfattismo che nasce dall’antagonismo combattente/civile. Il dualismo combattente moralmente integro, impegnato e sacrificato per il Paese e cittadino corrotto, magari imbozzato, è una costante nella dinamica dei rapporti dell’epoca e si riscontra abitualmente nelle testimonianze dei soldati. Soffici, tuttavia, se pur concede ai combattenti “un momento” di confusione, di cedimento, in occasione di Caporetto, li assolve prontamente, attribuendo invece, maggiori responsabilità agli ufficiali, che non avevano saputo modificare e guidare anche in precedenza, i sentimenti degli uomini di truppa.

<sup>54</sup> Dopo Cadorna, con il passaggio del comando a Diaz, erano leggermente migliorate le condizioni dei soldati, dal punto di vista alimentare, nell’assegnazione delle licenze, nella diffusione dei periodici di trincea ecc. Tuttavia, l’applicazione di misure coercitive era rimasta invariata. Diaz comunque, seppe condurre la guerra anche dal punto di vista mediatico: migliori rapporti con la stampa, utilizzata a proprio vantaggio; utilizzo della propaganda a cui predispose numerosi intellettuali dell’epoca. Inoltre, Diaz seppe intrattenere maggiori contatti anche con il mondo politico; numerose le comunicazioni fra il Generale e il Primo Ministro e il Sovrano. In aggiunta, la guerra si era fatta “difensiva” e imponeva un minor numero di morti. Il fronte si era ridotto di 200 km e dunque era più facilmente difendibile, senza considerare che il Piave costituiva già di per sé una linea di difesa naturale. Tutti questi fattori risultarono a favore del nuovo Comandante Diaz.

## BIBLIOGRAFIA

- N. LABANCA – G. PROCACCI – L. TOMASSINI, *Caporetto*, Giunti, Gruppo Editoriale, Firenze, 1997.  
ALDO CAZZULLO, *La guerra dei nostri nonni*, Mondadori, Milano 2014.  
EMILIO GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, Editori Laterza.  
MARIO ISNENGI – GIORGIO ROCHAT, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2008.  
PIERO MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915 – 1918*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1998.  
HEW STRACHAN, *La Prima Guerra Mondiale*, Mondadori, Toledo (Spagna) 2005.  
ARDENGO SOFFICI, *I diari della Grande Guerra – Kobilek – La ritirata del Friuli – Taccuini inediti*, Vallecchi Editore, Firenze 1986.  
A cura di GABRIELLA BATTISTIN e FRANCO DE POLI, *Anna Adelmi donna in guerra*, Franco Angeli, Milano 2007.

## PERIODICI LOCALI

“L'Eco del Popolo”

“Il Paese”

“Il Torrazzo”

“Liberata Parola”